

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



**ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE**



4

2012

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

4

---

2012

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno II - 4/2012\*

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

\* a partire da questo fascicolo la numerazione diventa progressiva

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi [www.educatt/libri/QDSP](http://www.educatt/libri/QDSP)  
e [http://dipartimenti.unicatt.it/scienze\\_politiche\\_1830.html](http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html)

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo  
[librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

ISBN: 978-88-8311-999-6

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

*La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.*

# Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....	5
--	---

## PARTE I

### LA NATO E IL “MEDITERRANEO ALLARGATO”: PRIMAVERA ARABA, INTERVENTO IN LIBIA, PARTNERSHIPS

Introduzione: l'Occidente, la Primavera Araba e le relazioni internazionali nel Mediterraneo allargato .....	11
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Primavere arabe .....	21
di GIANCARLO ARAGONA	
Dopo la primavera araba: un'incerta stagione .....	25
di RICCARDO REDAELLI	
Il riposizionamento geopolitico della Turchia .....	37
di CARLO JEAN	
Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita .....	49
di GIANLUCA PASTORI	
Problematiche degli “interventi umanitari” .....	63
di EZIO FERRANTE	
La NATO e il potere marittimo nel “Mediterraneo allargato” .....	73
di PIER PAOLO RAMOINO	
La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale.....	85
di LORENZO CREMONESI	
Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo .....	93
di ANTON GIULIO DE' ROBERTIS	

The Arab Spring, NATO Partnerships and the Mediterranean Enlargement .....	97
di ANTONIO MARQUINA BARRIO	
La Méditerranée comme “limes” .....	103
di JEAN-SYLVESTRE MONGRENIER	

## PARTE II

PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI, O.P.:

UN PROFETA INASCOLTATO

Introduzione del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche .....	109
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Padre Alberto Guglielmotti: la vita, le opere e il pensiero strategico.....	111
di EZIO FERRANTE	
La Marina pontificia tra Settecento e Ottocento.....	137
di PIER PAOLO RAMOINO	
Padre Guglielmotti e la pirateria: lezioni per i nostri giorni .....	143
di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE	
<i>Gli Autori</i> .....	151
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i> .....	157

## I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventitré membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica, storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente

radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionale, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardentem concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- Il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza.
- Lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline.
- L'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche.
- La realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei

presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Questo terzo numero contiene gli Atti del Convegno internazionale di studi del 3 maggio 2012 sul tema *La NATO e il "Mediterraneo allargato": primavera araba, intervento in Libia, Partnerships* e le relazioni al Seminario di studi dell'8 marzo 2012 sul tema *Padre Alberto Guglielmotti, O.P.: un profeta inascoltato*.

Il quinto numero sarà pubblicato entro il 2013 e conterrà gli Atti del Convegno internazionale di studi del 6 marzo 2013 sul tema *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*.

Da questo numero viene adottata una numerazione progressiva, pertanto il presente Quaderno porta il n° 4/2012.



# La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale

di LORENZO CREMONESI

**Abstract** – *The Arab Springs spread widely thanks to popular liberal spirits and new communication technologies. When this “communicational storm” was amplified by traditional media, it forced the international community and NATO too, to intervene militarily in Libya in order to protect civilians and, more generally, human rights. For sure, Qaddafi’s regime had many followers, who were able to wage a civil war. Without NATO and its advanced technology, the “revolution” would have been short-lived. However, if the Alliance brought successfully to an end the destruens phase, the costruens one left many doubts. Traditionally, NATO has always been very careful in weighting the impact of its intervention. In Lybia, however, this seems not really true. NATO’s action has fostered violence and destabilization. Perhaps, in its overall assessment of the problem, the Alliance should have had better considered the history and the nature of the Libyans, and after having saved Benghazi’s people, put a stop to the operations.*

Prima di entrare nel vivo del mio tema permettetemi di puntualizzare alcuni argomenti relativi alle cosiddette “primavere arabe” e in particolare al contesto libico di cui si è parlato sin delle prime battute di questo convegno. Vorrei, infatti, sottolineare che durante le prime settimane di questi movimenti rivoluzionari un fattore centralissimo fu la comunicazione. Fossero i messaggi SMS via telefonica, i *blog* via Internet, o più semplicemente la posta via e-mail, con cui si potevano anche far circolare foto e filmati, l’elemento fondamentale fu questo gigantesco e corale desiderio di comunicare ed essere ascoltati. Prima che una richiesta di democrazia politica strutturata, fu una spinta popolare per la libertà. E non solo libertà politica, bensì libertà individuali, che vogliono dire *media* non censurati, libertà di esprimere le proprie opinioni, di viaggiare, leggere, di criticare gli uomini al potere e la corruzione decennale.

I regimi all’inizio lo compresero poco. In Tunisia, la censura arrivò troppo tardi. In Egitto, il Presidente Hosni Mubarak provò a un certo

punto a tagliare la telefonia cellulare, ma ciò arrivò quando ormai le piazze si erano già massicciamente mobilitate. In Libia il Colonnello Muammar Gheddafi ebbe la possibilità di seguire e studiare cosa stava avvenendo nei Paesi vicini. E, infatti, molto rapidamente tagliò le comunicazioni fra Cirenaica e Tripolitania. A Bengasi, dove la rivolta scacciò gli uomini del regime solo dopo tre giorni dal suo scoppio, furono i tecnici delle compagnie di telefonia nazionali a riallacciare le comunicazioni locali su loro iniziativa. Ma si dovette attendere fino a dopo la caduta di Tripoli, il 23 agosto, perché lentamente si rimettesero in moto le comunicazioni su scala nazionale.

Fu tra l'altro proprio questa "tempesta comunicativa", subito amplificata dai grandi *media* tradizionali, a spingere la comunità internazionale, e dunque anche i responsabili dell'Organizzazione atlantica, a pensare di mobilitare le proprie risorse militari. Ci fu, infatti, un momento, verso la metà del marzo 2011, in cui agli occhi della comunità occidentale, e visto attraverso la lente dei terrori e delle paure di una prossima repressione che stavano crescendo a Bengasi, il non intervento militare della NATO per fermare le colonne di Gheddafi sembrò un crimine, una gravissima colpa di omissione. Solo pochi mesi dopo però quell'urgenza all'intervento, e dunque la sua legittimità in nome della difesa della democrazia nascente contro la quarantennale dittatura del Colonnello, si affievoli e addirittura scomparve di fronte al crescere delle critiche contro le spinte intolleranti, al fondamentalismo religioso, al razzismo anti-africano, all'arroganza anarchica delle milizie, ormai evidenti tra quelle stesse forze che la NATO aveva difeso.

La domanda fondamentale che guida questa mia riflessione è dunque la seguente: non avrebbe fatto meglio la NATO a ponderare più a fondo il suo intervento in Libia? E soprattutto: se dietro la retorica della difesa della popolazione civile c'era in realtà sin dall'inizio la volontà di defenestrare Gheddafi, come si pensò allora di contribuire alla ricostruzione del Paese? In sostanza: la NATO è responsabile di ciò che sta avvenendo oggi in Libia, perché è ovvio che se la NATO non avesse agito Gheddafi avrebbe stravinto, ma non sembra che ciò preoccupi alcuno. Ed è per lo meno curiosa questa assenza, visto che nell'ultimo decennio abbiamo tutti assistito alle conseguenze perniciose delle guerre in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003), compresi i gravissimi errori commessi proprio sulla base del fatto che non era stata elaborata una ponderata strategia sul "che fare il giorno dopo".

Queste, diciamo, “perplexità critiche” sono maturate dopo aver trascorso lunghi mesi come inviato del *Corriere della Sera* in Libia nel 2011, prima con le forze della ribellione, dal 19 febbraio, a Bengasi sino ai primi di maggio, compresa la lunga sequela di scontri, offensive e ritirate, lungo la fascia costiera sino al villaggio di Ben Jawad, oltre a una settimana trascorsa nella sacca assediata di Misurata. Poi, per oltre un mese, tra i primi di giugno e luglio, a Tripoli nel cuore del regime di Gheddafi, quando venni portato dalle milizie lealiste anche a Bani Walid e sul fronte di Brega. Infine, dal 15 agosto a novembre, per assistere alla presa di Tripoli assieme alle colonne di Misurata, alla battaglia di Sirte, quella di Bani Walid, sino alla morte di Gheddafi il 20 ottobre. Inoltre, sono tornato in Libia nel 2012 per due settimane in occasione delle celebrazioni per la scintilla della rivoluzione il 17 febbraio.

Su questa base di cose viste e vissute direttamente sul campo, e solo su questa base, mi permetto di porre una seconda domanda che è un approfondimento della prima: non sarebbe stato meglio per la NATO fermarsi dopo aver salvato Bengasi il 19 marzo e riflettere? Magari valutare meglio le componenti dei cosiddetti “ribelli”, cercare di capire il rapporto tra i numerosi dirigenti del vecchio regime saltati all’ultima ora sul carro delle sommosse e il movimento rivoluzionario. Si pensi alla figura dello stesso Presidente del CNT, il Consiglio Nazionale Transitorio, Mustafa Abdel Jalil, che fu ministro della Giustizia della dittatura, e persino al capo militare delle milizie ribelli, l’ex ministro degli Interni Abdul Fattah Younes, il quale guarda caso (ma non è un caso) è stato assassinato a fine luglio 2011 in una faida mai chiarita tra gli stessi ribelli che lo accusavano di essere in verità un traditore ancora al servizio di Gheddafi. Soprattutto, non sarebbe stato meglio ricordare la storia e la natura della società libica? Noi giornalisti ignoranti l’abbiamo scoperta standoci. Per esempio io rimasi stupefatto nel vedere che i ribelli, dopo la raffineria di Brega, già verso Ras Lanuf, avevano paura della popolazione civile. Sapevano bene che qui cominciarono i nuclei delle tribù pro-Gheddafi, i Warfallah e i Gheddafi: qui stavano i protetti-privilegiati del regime che lavoravano sui campi petroliferi per la compagnia nazionale del petrolio libica, ben pagati dalle società straniere. A Ras Lanuf i ribelli saccheggiavano (come avrebbero fatto poi in grande stile a Sirte) perché vi si trovavano le famiglie dei tecnici petroliferi fedeli al regime. A Nofiliah, antico villaggio che storicamente segnava il confine tra Cirenaica e Tripolitania, davano fuoco

alle abitazioni dei “collaborazionisti”. Il comportamento delle forze rivoluzionarie si rivelava non troppo diverso da quello dei lealisti. Ma la grande differenza era che i primi potevano godere dell’immenso aiuto della NATO.

Allora fu evidente che per alcuni aspetti la propaganda dei ribelli era speculare a quella di Gheddafi. Quanto il Colonnello accusava i ribelli di essere agenti stranieri al servizio di al-Qaeda o dell’Occidente, delegittimandone dunque l’identità libica, tanto i ribelli accusavano le milizie lealiste di essere “mercenari” africani pagati con i soldi del regime rubati alla popolazione. Non era vera la prima propaganda, ma neppure la seconda. I soldati di Gheddafi erano per lo più uomini delle tribù lealiste, compresi i Tuareg del deserto. E su questo punto si insinuava un altro elemento della variegata identità libica: quella africana, quella sahariana, che Gheddafi aveva tanto glorificato nei decenni, a spese di quella arabo-islamica-sunnita tanto radicata in Cirenaica e in generale sulla fascia costiera.

Ciò per dire che Gheddafi comunque godeva di un proprio seguito tra la popolazione. Quanto ampio? Impossibile valutare. Probabilmente minoritario, rispetto alla maggioranza che voleva disfarsi della dittatura, però abbastanza da trovare soldati per battere i ribelli, certo ben equipaggiati e infinitamente meglio addestrati grazie ai petrodollari della dittatura. Ma soprattutto abbastanza ampio da fare precipitare rapidamente il conflitto in guerra civile. Ed è questo un altro dei punti fondamentali: la NATO, sempre nel nome della difesa dei civili, si è cacciata al cuore di una guerra civile. Ha difeso i civili anti-Gheddafi (soprattutto quelli della Cirenaica e delle montagne di Nafusa a maggioranza berbera, o *amazig* come li chiamano in Libia) a sfavore dei pro-Gheddafi.

A questo punto, sulle dinamiche militari dell’intervento NATO, in chiave problematica, è interessante aprire una parentesi e ricordare il rapporto riservato di trecento pagine elaborato dal *NATO Joint Analysis and Lessons Learned Center* in Portogallo nel febbraio 2012 e raccontato dal *New York Times* il 14 aprile successivo circa i fallimenti della componente europea della NATO e invece il ruolo fondamentale giocato dagli Stati Uniti. Un po’ una replica di ciò che avviene in Afghanistan. Il fatto per esempio che sia stato fondamentale ricorrere agli arsenali missilistici americani e all’apparato militare USA per completare la missione in Libia e che comunque la NATO *tout court* disponesse solo del 40% degli aerei necessari a

intercettare comunicazioni elettroniche. Oppure che le 7.700 bombe e missili ad alta precisione tirati sulla Libia in sette mesi fossero americani. Nonostante poi i comandi francesi abbiano rivendicato gran parte delle operazioni e l'allora Presidente francese, Nicolas Sarkozy, parlasse della Libia quasi come un successo personale. Ciò per spiegare anche le reticenze all'ipotesi di intervento in Siria, dove tra l'altro le opposizioni appaiono molto meno forti e meno coordinate tra loro che non in Libia. Il rischio evidente è che, anche ammesso si decida di attaccare il regime di Asad, la NATO non sembra in grado di controllarne le conseguenze, aprendo il terreno a destabilizzazione e violenze ancora più gravi di quelle odierne. Lo ribadisco: le esperienze militari americane e allargate alla NATO dall'inizio di questo secondo millennio hanno tutto sommato funzionato nella fase *destruens*, ma molto meno in quella *construens*.

Dopo queste premesse mi avvio ad alcune considerazioni conclusive. Quella libica è stata una "rivoluzione assistita" a tutti gli effetti, che sarebbe rimasta schiacciata nel sangue entro un paio di mesi dalla sua nascita se non fosse intervenuta una coalizione formata dai migliori eserciti del mondo, dotata della più avanzata tecnologia bellica.

Due le fasi dell'intervento.

- 1) Ha avuto una propria ragionevole legittimazione la prima fase dell'intervento NATO a favore del fronte rivoluzionario che chiedeva libertà, riforme, la fine della dittatura, dell'ingiustizia, la fine del monopolio economico di Gheddafi e dei suoi seguaci. A Tobruk, Bengasi e in gran parte della Cirenaica, si guardava all'Occidente come il *partner* che avrebbe garantito e difeso il loro slancio per la libertà. Si era felici della presenza dei *media*, ci si sentiva finalmente padroni del proprio destino, stupefatti per primi i ribelli stessi di quello che erano riusciti a ottenere in poche settimane. Però da soli non potevano farcela. I loro volontari non avevano alcun addestramento militare, sparavano a vuoto milioni di proiettili saccheggianti negli arsenali. Tra loro era il caos puro e semplice. Non ci sono statistiche in proposito, ma facilmente tra i loro ranghi i morti "per fuoco amico" sono molto più numerosi che non quelli colpiti dai nemici. Bastava poco per batterli. Nei giorni appena precedenti l'arrivo della colonna di Gheddafi alle porte di Bengasi i ribelli

- si erano già sciolti, i loro capi fuggiti, molti all'estero; era il panico del "si salvi chi può".
- 2) Ma da aprile/maggio 2011 in poi lo scenario si è fatto molto più problematico. E già allora erano ben chiari i segnali premonitori di ciò che sarebbe stato dopo e persino della situazione di caos, abuso e incertezza in cui si trova ora la Libia del post-Gheddafi. I ribelli, forti della NATO, hanno iniziato a rifiutare qualsiasi offerta di mediazione arrivasse da Gheddafi. Saif al-Islam mi concesse a fine giugno 2011 due lunghe interviste per il *Corriere della Sera* in cui proponeva elezioni nazionali sul piano di eguaglianza e del rispetto del voto per la creazione di un'Assemblea Costituente. Era un trucco? Può essere. Probabilmente Gheddafi avrebbe preso tempo e poi cercato di fare assassinare i suoi avversari uno a uno, come tante volte in passato. Però i ribelli, forti dell'ombrello NATO, non pensarono mai a cercare una via di dialogo con il nemico. La loro propaganda si fece ancora più arrogante, andando avanti senza compromessi sino alla fine del regime. Lo temevano i Warfallah, i Tarhuna, i Tuareg del Fezzan, i Bani Walid, la gente di Sirte, gli abitanti di colore residenti a Tawarghah, la città poi totalmente svuotata e data alle fiamme tra agosto e settembre 2011 dalla vendetta delle colonne armate di Misurata.

Grazie alla NATO, i rivoluzionari possono avanzare. Ma le colonne di Bengasi sono pigre. Una volta sventato il pericolo, pochi sono pronti a lottare davvero al fronte. Ajdabia, 180 chilometri a ovest di Bengasi, tra fine marzo e aprile vede la resistenza coraggiosa del resto delle colonne di Gheddafi massacrate alle porte di Bengasi il 19 marzo dalla NATO. Sono isolati a centinaia di chilometri dalle loro linee, minacciati dalla NATO che ha il totale monopolio dell'aria, eppure si battono bene e usano nuove strategie. Lasciano i mezzi pesanti, viaggiano su jeep come i ribelli per confondere i jet alleati. Rivelano un'ottima capacità di adattamento, cambiano strategie al mutare delle azioni NATO. Deve intervenire ancora la NATO per garantire la conquista di Ajdabia. Lo stesso avviene a Misurata, che pure ha una popolazione sofisticata, benestante: senza NATO, l'assedio di Gheddafi – crudele, mirato alla pulizia etnica senza pietà – avrebbe la meglio. A fine aprile, i ribelli superano Brega, arrivano a Ras Lanuf, ma si fermano nel villaggio vicino di Ben Jawad. È rappresaglia sulla

popolazione e caccia ai neri accusati tutti di essere stranieri. Superato il vecchio confine tra Cirenaica e Tripolitania, si spara nelle case, si cercano i collaborazionisti. Lo stesso avviene sulle montagne di Nafusa, dove l'avanzata delle colonne di Zintan vede lo svuotarsi di almeno sei grandi villaggi di fedelissimi del Colonnello nella regione che scende verso la piana di Gharian.

La vittoria si fa palpabile per le forze rivoluzionarie quando le brigate di Zintan, a metà agosto, riescono a tagliare la strada costiera tra Tripoli e la Tunisia. Il Colonnello è alle strette. Le sue forze sono metodicamente colpite dall'aria, i movimenti di uomini e mezzi sono diventati praticamente impossibili a causa degli aerei NATO. E non ha più carburante. A Tripoli la popolazione attende anche sette giorni ai benzinai per fare il pieno. Bisogna notare però che non c'è sollevazione spontanea, come invece tanti ribelli auspicavano dopo le rivolte di fine febbraio sedate nel sangue a Piazza Verde. Il regime controlla il malcontento con polizia e servizi segreti. Anche se poi la capitale cadrà velocemente nelle mani dei ribelli tra il 20 e 23 agosto.

Gheddafi si arrocca a Sirte assieme al figlio Mutassim. Ma i comandi rivoluzionari sostengono sia in fuga verso l'Algeria. Un giorno magari ci verrà detto se la NATO sapeva o meno Gheddafi fosse in quel luogo. A vederla dal campo di battaglia sembra di no. Le colonne di Misurata, le più forti nella zona, prendono tempo. Tanti dei loro miliziani, al posto di combattere, saccheggiano le abitazioni. È una battaglia confusa, dove la città non viene mai risparmiata. Sirte è la zona più distrutta dalla guerra, anche più di Misurata. La mattina del 20 ottobre è ancora un missile NATO a fermare il convoglio di Gheddafi in fuga verso il deserto. Le sentinelle dei ribelli si fanno prendere di sorpresa, lo lasciano passare. Probabilmente, se non ci fosse stata la NATO, Gheddafi sarebbe riuscito a fuggire, magari a riorganizzare la lotta dal Sahara con gli alleati africani.

Finisce la guerra, comincia il lavoro di ricostruzione della nuova Libia, che però resta un Paese diviso, lacerato, con le varie milizie più forti in semi guerra civile tra loro. Quelle di Zintan trattano Seif al-Islam come fosse loro proprietà privata (un po' come avevano fatto con il cadavere di Gheddafi). Sono arroganti, tanti tra gli ex ribelli hanno dimenticato rapidamente che hanno vinto non per merito loro. Già tra i loro ranghi ci sono accuse ai Paesi NATO di essere intervenuti solo per impadronirsi del petrolio: un ottimo alibi per non dimostrare alcuna riconoscenza. Tutti sono stati garantiti dalla NATO

e oggi la competizione per il potere è fondata sul supposto ruolo di ogni singolo *leader* nel movimento rivoluzionario. Le identità municipali, regionali e tribali diventano la base dei nuovi movimenti politici. La prospettiva della ricchezza garantita dal petrolio è davanti agli occhi di ognuno. Una semplice verità che potrebbe aiutare nella ricerca dell'armonia nazionale. Ma per ora la logica resta quella di Misurata contro Zintan, Tripoli contro Bengasi, Sirte contro Misurata, Nafusa contro Garian. Tutti contro tutti. Il vertice NATO di Chicago del maggio 2012 ha avuto all'ordine del giorno l'intervento militare nel mondo arabo. E ha dovuto per forza considerare le conseguenze del conflitto in Libia, non ultimi il fondamentalismo islamico montante, il rinnovarsi delle tensioni tribali, i suoi riflessi in Mali e sui Paesi africani confinanti.



EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)  
ISBN: 978-88-8311-999-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00